

ex libris

**Pace (s.f.)**  
Negli affari internazionali  
parentesi di reciproci  
inganni delle nazioni  
fra due periodi di guerra

Ambrose Bierce  
«Dizionario del diavolo»

i lunedì al sole

## L'ALTRO UZBEKISTAN DI MESSORI

Beppe Sebaste

A proposito dei tragici eventi in Uzbekistan vorrei consigliare ai lettori, ma anche a chi deve scriverne sui giornali, un libro fresco di stampa del mio amico scrittore Giorgio Messori: *Nella città del pane e dei postini* (Diabasis). Fa sempre bene, anche a chi si occupa di politica, leggere le testimonianze gratuite e letterarie di chi non ha niente da dimostrare, se non il proprio smarrirsi e ritrovarsi con lo sguardo che la letteratura aiuta a trattenerne: quello dell'infanzia, apoteosi del turista che non torna a casa.

Messori insegna letteratura italiana nell'Università di Tashkent, e grazie a lui ho potuto soggiornare in quei luoghi e conoscere da vicino qualche pezzo della realtà uzbeka e di quel crogiolo di etnie. Quando vi andai, in Italia impazzava la campagna di Berlusconi, e mi fu farnagliare il disagio di quelle gigantografie del presidente Karimov a ogni incrocio di strade, simili del resto a quelle dei suoi colleghi del Turkmenistan e del Kazakistan (il primo edificò nella capitale del suo paese una statua girevole di se stesso, il secondo esibiva nelle foto più recenti capelli nerissimi di fronte ai capelli bianchi degli anni precedenti). Mi colpirono le pattuglie di polizia appostate in ogni viale, e il fatto che al posto delle statue di Lenin i governanti avessero collocato quelle di Tamerlano, il distruttore turco-mongolo dai folli baffi, in una rivisitazione della Storia arbitraria e imprecisa - tanto più se si considera che i governanti, come il presidente Karimov, sono ex dirigenti del Pcus riciclati in denigratori del passato, ma rimasti ininterrottamente al potere.

Imparai che «regime moderato», come recitano le formule dei politologi significa uno stato autoritario senza leggi islamiche, e che viceversa i gruppi islamici e il presunto terrorismo sono l'alibi per giustificare uno stato di polizia, favorevole sia agli Americani che alla Russia di Putin. «Quando quasi ogni famiglia ha un parente ucciso o torturato, e nelle campagne bisogna dare ai figli il mangi-



me per gli animali», mi ha detto qualcuno, non c'è da stupirsi delle rivolte. E i «gruppi islamici», ancora una volta, in un Paese privo di democrazia sono l'unico referente di chi è arrabbiato. Ma imparai soprattutto ad amare quella popolazione dolcissima che abita, dietro le facciate cadenti degli enormi palazzi lungo i viali a sei corsie della capitale, nelle *macallah*, case coi giardini che ospitano capre, mucche e altri animali. E il loro Islam vicino al cuore, se si pensa che in Uzbekistan sopravvisse, e ancora sopravvive, quella mistica Sufi inafferrabile perfino dal Kgb.

In questi giorni ho pensato spesso a Otabek, uno studente brillante, innamorato della lingua italiana, nativo di quella Val Ferghana che è teatro degli scontri di cui parlano i giornali. Mi raccontava con fierezza che ad Amangan, in quella regione, gli antropologi di tutto il mondo studiano i resti dell'«Adamo» asiatico (il primo uomo apparso in Asia sarebbe uzbeko). È una valle fertile e verde, teatro di storiche rivalità tra uzbeki e kirghisi, e qui rende ancora più toccante sapere l'apertura di varchi alla frontiera del Kirghizistan (unico paese ad avere avviato un processo di democratizzazione) per accogliere gli insorti uzbeki.

### IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi  
e  
Dario Fo

in edicola il dvd  
con l'Unità a € 12,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi  
e  
Dario Fo

in edicola il dvd  
con l'Unità a € 12,00 in più

Daniela Padoan

IL LIBRO

## PLAZA de MAYO

# Noi pazze, a gridare la verità

«Ci chiamavano le pazze, e qualcuno pensava che fosse un'offesa.

Certo, ci mettevano dentro tutti i giovedì, e noi ritornavamo. Ci dicevano, eccole lì, le pazze. Le arrestiamo e loro ritornano. Ma noi sapevamo di essere pazze d'amore, pazze dal desiderio di ritrovare i nostri figli... E poi, perché no? un po' di pazzia è importante per lottare. Abbiamo rovesciato il significato dell'insulto di quegli assassini. Non ci offendeva più che ci chiamassero pazze. Per fare quello che abbiamo fatto, quello che continuiamo a fare, dobbiamo essere un po' pazze. La follia è importante. A volte sono proprio i pazzi, insieme ai bambini, quelli che dicono la verità». Sono le parole di Hebe de Bonafini, presidente delle Madri argentine di Plaza de Mayo - un gruppo di donne, semplici casalinghe abituate ad assistere all'attività dei figli senza porsi troppe domande, cresciute nel rispetto delle autorità costituite - che, dopo il golpe militare del 24 marzo 1976, ebbero il coraggio di sfidare la dittatura e conquistare la piazza, decise a ritrovare i figli scomparsi. Solo in seguito seppero che i militari avevano sequestrato e ucciso trentamila oppositori politici, ragazzi e ragazze torturati nei campi di concentramento clandestini disseminati in centinaia di luoghi insospettabili nell'intero paese, gettati in mare con i «voli della morte».

All'inizio si erano rivolte ai giudici, ai commissari, ai parroci, agli avvocati, agli esponenti politici, per scoprire di essere circondate da un muro di complicità, paura e indifferenza. Furono le porte che si videro chiuse in faccia, o aperte con subdola condiscendenza per carpire ulteriori informazioni, a dar loro la misura del potere che le soverchiava e a spingerle in quella Plaza de Mayo che avrebbe dato loro il nome, a dar vita, di fronte al palazzo presidenziale, alla storica marcia che continuano da ventotto anni, ogni giovedì. Mentre, secondo il pervasivo indottrinamento golpista per cui la nazione si trovava davanti al compito di liberarsi dei «sovversivi», le vittime venivano trasformate in colpevoli agli occhi della stessa società, le Madri di Plaza de Mayo erano segnate a dito come madri di terroristi. Proprio l'impossibilità del racconto, della manifestazione del dolore e della rabbia, il voltar loro le spalle dei vicini e spesso degli stessi parenti, le unì in un collettivo che, man mano che il mondo si squadrava facendosi incomprensibile e ostile, diventò la loro ragione di vita. Forti solo del fazzoletto bianco che si annodavano sotto il mento, delle fotografie dei figli appese sul petto, seppero inventare varchi con il proprio stesso corpo per far sapere al mondo quello che accadeva sotto una dittatura che voleva invece mostrarsi, ben diversamente da quella degli stadi cileni di Pinochet, capace di una transizione alla democrazia.

Le Madri - che non si lasciarono intimidire neppure quando il regime sequestrò e uccise le tre donne che avevano dato vita al gruppo - continuarono a chiedere giustizia anche dopo la caduta del regime, mentre i governi costituzionali, pur di chiudere sbrigativamente i conti con la «guerra sporca» e i suoi responsabili, promulgavano leggi assolutorie e indulti, e offrivano risarcimenti economici



Una recente dimostrazione delle Madri di Plaza de Mayo a Buenos Aires

*Un fazzoletto bianco annodato sotto il mento, le foto dei figli appese al collo: da 25 anni ogni giovedì scendono in piazza per avere giustizia. Sono le madri delle migliaia di «desaparecidos» argentini*

### oggi un convegno a Milano

I brani che, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo in questa pagina sono tratti dal libro di Daniela Padoan «Le pazze: un incontro con le Madri di Plaza de Mayo (in uscita il 18 maggio per Bompiani). Il volume sarà presentato da Luisa Muraro, presente l'autrice, in occasione del convegno «Las Madres de Plaza de Mayo, l'importanza della memoria e della cultura per il futuro» che si tiene oggi a Milano (Spazio Oberdan, via V. Veneto 2, ore 21.00). Al convegno parteciperà tra gli altri Hebe de Bonafini presidente dell'Asociación Madres de Plaza de Mayo. Hebe de Bonafini è nata in Argentina nel 1928. È stata

tra le fondatrici dell'Associazione, organizzazione che riunisce le madri argentine che da 25 anni scendono tutti i giovedì in piazza per denunciare i casi dei figli «desaparecidos» durante la dittatura militare. Presidentessa dell'Associazione dal 1979, Hebe ha girato tutto il mondo rilasciando interviste e partecipando a conferenze e manifestazioni. È stata ricevuta da capi di stato e di governo e istituzioni di molti paesi ed ha ottenuto, come rappresentante dell'Associazione, numerosi riconoscimenti internazionali, tra cui il premio Unesco 1999 per l'Educazione alla pace.

le responsabilità degli Usa

## E Kissinger ordinò: «Sbrigatevi»

Nel dicembre 1998, nell'aula magna della Emory University di Atlanta, Madeleine Albright, nella sua veste di segretaria di stato della Casa bianca, si impegnò «a far luce sui terribili errori» commessi dagli Stati Uniti in America latina durante la guerra fredda. Si riferiva soprattutto all'Argentina e al Cile dove, durante il governo Nixon, Henry Kissinger aveva sostenuto il colpo di stato di Pinochet.

Negli ultimi quattro anni, il Dipartimento di stato americano ha declassificato - cioè liberato dal segreto di stato - migliaia di documenti spediti a Washington dall'ambasciata americana di Buenos Aires nel periodo tra il 1975 e il 1984. Negli incartamenti, che si possono consultare sul sito internet del Dipartimento, si trovano le prove di ciò che ormai da tempo andavano affermando autorevoli storici e giornalisti, sia argentini che statunitensi: non solo la Casa bianca era a conoscenza dei risvolti dell'Operazione Condor in Argentina e della strategia di eliminazione fisica degli oppositori attuata dal regime, ma alti funzionari del governo di Gerald Ford avevano incoraggiato la giunta del generale Videla a incrementare le politiche repressive contro la «sovversione». In uno dei documenti declassificati, si legge che il 7 ottobre

1976 Kissinger - a quel tempo segretario di stato Usa e braccio destro del presidente Gerald Ford - incontrò il suo omologo, ammiraglio César Guzzetti, inviato dal generale Videla a sondare gli umori di Washington sulla situazione argentina.

L'incontro avvenne all'Hotel Waldorf Astoria di New York, sei mesi dopo il golpe e nel pieno della repressione. I due si erano visti tre mesi prima, durante il vertice dell'Osa a Santiago. «Signor segretario» esordì Guzzetti secondo il testo virgolettato nel memorandum, «lei ricorderà il nostro ultimo incontro in Cile. La nostra lotta contro i sovversivi nel frattempo è andata avanti con ottimi risultati. Abbiamo smantellato le principali organizzazioni terroriste. Se continuiamo in questa direzione, per la fine dell'anno saremo fuori pericolo. Chiameremo ci saranno sempre dei tentativi isolati». «Quando saranno superati? La prossima primavera?» chiese Kissinger. «No, per la fine dell'anno, se tutto va come deve andare». «Ascolti» rispose il segretario di stato «noi vogliamo che portiate a termine il vostro lavoro. Sono un po' all'antica e penso che gli amici vadano aiutati. Quello che la gente non capisce, negli Stati Uniti, è che da voi c'è una guerra civile. Si leggono frequentemente notizie sulla situa-

zione dei diritti umani, ma fuori contesto. Prima riuscite a portare a termine il vostro lavoro, meglio è. Il problema dei diritti umani sta montando. Il vostro ambasciatore può darle notizie al riguardo. Desideriamo una situazione stabile e non vi causeremo inutili difficoltà. Ad ogni modo, sarebbe meglio che riuscite a finire il vostro lavoro prima della riapertura delle sessioni del Congresso».

Kissinger sapeva che alla riapertura dei lavori del Congresso americano si sarebbe discusso degli aiuti militari e finanziari stanziati al regime di Videla; gli Stati Uniti erano alla vigilia delle elezioni presidenziali e il segretario di stato temeva che un'eventuale vittoria del democratico Carter avrebbe raffreddato i rapporti tra Washington e la giunta militare argentina. A Buenos Aires, le parole di Kissinger furono accolte con euforia e i militari si misero all'opera per rispettare i «tempi» suggeriti dall'amministrazione Usa. Le cifre ufficiali presentate dall'inchiesta della Conadep, così come le dettagliate indagini condotte da Kathryn Sikkink, dell'Università del Minnesota, mostrano che la metà dei trentamila *desaparecidos* furono catturati proprio nei sei mesi successivi a quel «via libera» alla repressione.

d. p.

sempre più cospicui alle famiglie per indurle a dichiarare morti i *desaparecidos*. Rifiutando una pacificazione che eludeva le responsabilità dei genocidi e affermando che la vita non si paga con il denaro ma con la giustizia, rinunciarono al lutto. Madri non più dei singoli figli, ma simbolicamente di tutti i trentamila scomparsi, fecero della maternità una forza capace di tenerli in vita per sempre, mettendo in scacco gli assassini e i torturatori ancora comodamente annidati nelle nicchie del potere. Dopo aver vissuto un'esperienza abissale che le ha tenute per quasi trent'anni in presenza della morte senza accettarla, le Madri di Plaza de Mayo hanno fatto del dar vita un potere irrevocabile.

Ma chi erano, le Madri, prima che la storia si abbattesse su di loro, trasformandole radicalmente? Benché la prima parte delle loro esistenze - l'infanzia, il matrimonio, la nascita dei figli - si fosse svolta tra gli anni Venti e gli anni Sessanta in un paese dove ogni tentativo di democrazia aveva avuto vita difficile, represso da continui colpi di stato, per loro il succedersi di governi militari, il peronismo, le dittature dell'intero continente latinoamericano erano stati poco più che echi remoti. «Quando i miei figli andavano a scuola» racconta Hebe «miserò in scena l'*Antigone*. Assisteva a tutte le repliche, perché mi piaceva tanto vederli recitare; sapevo a memoria quel testo, ma mai mi resi conto di ciò che voleva dire. Adesso sì. Adesso so chi è *Antigone*». Il corpo che il tiranno non voleva seppellire nella cerchia delle mura sarebbe diventato quello di tutti i trentamila *desaparecidos*.

Ora che il mondo ha imparato a conoscerle e che il nuovo presidente argentino Kirchner, nel suo primo discorso davanti alle Nazioni unite, si è dichiarato «figlio delle Madri di Plaza de Mayo», continuano a trovarsi nella loro Casa nel centro di Buenos Aires, dove tutti i giorni tengono riunioni, cucinano, parlano dei nipoti e degli acciacchi, ricevono personaggi pubblici - dal presidente venezuelano Chávez a Bono degli U2, che ha dedicato loro la canzone *Mothers of Disappeared*; da Danielle Mitterand a

José Saramago, che le ha candidate per il premio Nobel per la pace - ma soprattutto accolgono giovani che vengono da tutte le parti del mondo ad ascoltare dalla loro viva voce il racconto di una traiettoria inaudita. Da lì guardano come nuovi figli i ragazzi e le ragazze che frequentano i corsi tenuti gratuitamente da docenti argentini e latinoamericani nell'Università popolare delle Madri di Plaza de Mayo, aperta cinque anni fa e voluta come un lascito di vita e di libertà. «Se noi donne ormai vecchie, tutte tra i settanta e i novant'anni» dice Beba Pettrini «possiamo venire qui ogni giorno, magari qualcuna un po' malferma, col bastone - e se dobbiamo andare a una marcia, ci andiamo, se dobbiamo uscire di notte a fare un discorso, lo facciamo - allora tutto si può fare. Quella che adesso si occupa della rassegna stampa è una madre di novantadue anni. Stiamo mettendo molte cose su internet perché, è chiaro, dobbiamo stare al passo con i tempi, però tutto questo è inamovibile, resta, e dimostra che quando uno fa quello che vuole e quello in cui crede, e quando sogna, nonostante possa avere molti anni e avere sofferto molto, be', allora... *sii felice, puoi, cammina e fai*. Questo siamo noi Madri».